



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in
ECONOMIA AZIENDALE

LA CRESCITA ECONOMICA:
L’INCIDENZA DELLE EPIDEMIE NEL
CORSO DELLA STORIA

Economic growth:
Epidemic’s effect through history

Relatore:
Prof. Ciuffetti Augusto

Rapporto Finale di:
Marini Serena

Anno Accademico 2019/2020

INDICE

INTRODUZIONE.....	2
1. EPIDEMIE NELL'ETÀ PREINDUSTRIALE	
1.1 Andamento demografico tra il Basso Medioevo e l'età moderna.....	4
1.2 La peste nera del Trecento	7
1.3 La peste del Seicento.....	13
2. TRAPPOLA MALTHUSIANA: DALLA STAGNAZIONE ALLA CRESCITA	
2.1 La teoria malthusiana.....	19
2.2 I fondamenti della crescita economica.....	24
2.3 Unified growth theory.....	29
CONCLUSIONE.....	32
BIBLIOGRAFIA	

INTRODUZIONE

Le epidemie hanno avuto un ruolo rilevante nella storia dell'umanità e sono sempre state fonte di instabilità per l'ordine economico riuscendo, a volte, anche a sovvertirlo. Non a caso lo storico austriaco Walter Scheidel le ha inserite nel gruppo di quegli eventi traumatici che lui stesso definisce come <<i quattro cavalieri del livellamento>>¹, insieme alle guerre, al crollo e al conseguente fallimento degli stati e alle rivoluzioni. Si tratta delle uniche quattro <<forze>> considerate dall'autore efficaci nel ridurre le disuguaglianze all'interno delle comunità.

Il primo capitolo del presente elaborato focalizza l'attenzione sulla diffusione delle epidemie nell'età pre-industriale e sugli effetti, in particolare demografici ed economici, che hanno prodotto. L'andamento ciclico evidenziato nel periodo è definito con il termine di "trappola malthusiana", che sta ad indicare quel meccanismo che traduceva gli aumenti reddituali di breve periodo, derivanti da scarsi e lenti progressi tecnologici, in crescita della popolazione, facendo gravitare l'economia sempre intorno ad un equilibrio di sussistenza. Intorno al Settecento e con l'avvento della Rivoluzione industriale si verificò un'inversione di tendenza: una transizione da un'economia dominata dalla stagnazione malthusiana ad un'economia caratterizzata da una crescita sostenuta.

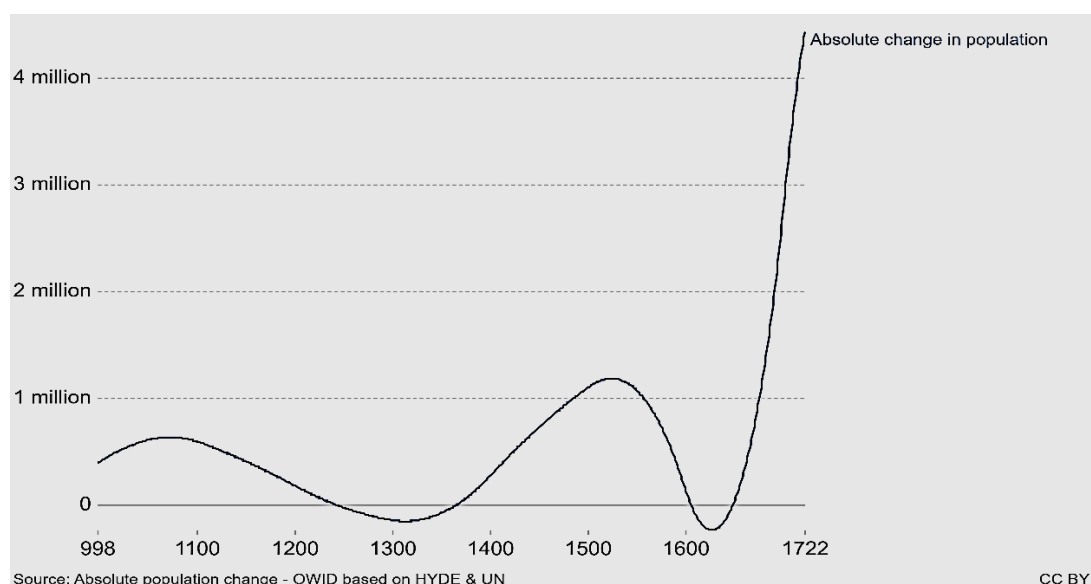
¹ W. Scheidel, *La grande livellatrice. Violenza e disuguaglianza dalla preistoria a oggi*, Il Mulino, 2019

Nel secondo capitolo, infatti, si affrontano prima i fondamenti della teoria malthusiana, poi i diversi approcci volti ad individuare le cause della crescita economica. Nelle teorie presentate sono considerati responsabili i progressi nell'ambito sociale e produttivo, seguendo Clark, nell'ambito istituzionale, secondo Acemoglu e Robinson, e nell'ambito geografico, stando a Diamond. Viene infine trattata la teoria di Galor, il quale fornisce un quadro sintetico basato sull'interazione tra aumento demografico, sviluppo tecnologico e crescita del capitale umano.

1. EPIDEMIE NELL'ETÀ PREINDUSTRIALE

1.1 ANDAMENTO DEMOGRAFICO TRA IL BASSO MEDIOEVO E L'ETÀ MODERNA

Osservando la figura 1.1, è possibile analizzare l'andamento della popolazione e in particolare la presenza di cicli demografici a partire dal Basso Medioevo fino all'età



moderna.

Figura 1.1: Incremento in valore assoluto della popolazione mondiale (998-1722)²

L'anno 1000 segnò l'inizio di una fase di costante crescita demografica che perdurò fino al 1300, in cui si raggiunse il picco della popolazione. In seguito si verificò una fase di rapida caduta dovuta alle carestie e all'epidemia di peste di inizio secolo,

² Dati derivanti da OurWorldinData. Link: https://ourworldindata.org/wp-content/uploads/2013/05/WorldPopulationAnnual12000years_interpolated_HYDEandUNto2015.csv

dopo la quale è possibile notare una lenta risalita che riuscì a riportare il numero di abitanti in Europa nel 1500 pari a quelli del 1300. Seguì nuovamente un rapido crollo, anche questa volta generato dalla presenza di guerre, carestie ed epidemie.

L'andamento della popolazione appare profondamente modificato soltanto a partire dalla metà del Settecento quando la fase di costante crescita non venne più interrotta dalle ricorrenti crisi tipiche del sistema demografico precedente. La diminuzione della mortalità infantile e della frequenza delle crisi di mortalità, l'aumento della fertilità e le migliori condizioni igieniche e alimentari sono considerati l'origine di questo mutamento.

Infatti, nonostante l'incremento demografico manifestatosi tra il 1000 e il 1348 e successivamente nel corso del Cinquecento, la popolazione europea rimase sempre relativamente contenuta e, in un certo senso, in uno stato di equilibrio. All'apice dello sviluppo demografico, infatti, i maggiori Paesi europei prima del Settecento non contarono mai più di 15 o 18 milioni di abitanti.

Tali caratteristiche sono da attribuire a due gruppi di fattori: da un lato un'alta mortalità ordinaria aggravata da un'alta e frequente mortalità catastrofica, dall'altro un'alta fertilità nonostante il celibato e l'elevata età media al primo matrimonio. Il primo gruppo di fattori ebbe un peso di gran lunga maggiore, su cui vale la pena approfondire. La mortalità ordinaria è intesa come la mortalità prevalente in anni normali, ossia privi di eventi calamitosi quali guerre, carestie, epidemie e disastri del genere. La componente maggiore di quel tempo era data dalla mortalità infantile

e degli adolescenti, dati che possono essere considerati un indice della povertà della popolazione e delle dure condizioni in cui viveva. La caratteristica fondamentale delle società pre-industriali era la loro vulnerabilità a calamità di diverso tipo. La tragicità della guerra era aggravata dalle sue conseguenze indirette, in quanto provocava una maggiore frequenza o intensità di carestie ed epidemie. La carestia era spesso la conseguenza delle distruzioni e dei saccheggi di raccolti, bestiame e impianti agricoli; le epidemie erano spesso le involontarie conseguenze delle condizioni igienico-sanitarie degli eserciti. Il ripetersi di catastrofi demografiche portarono i totali della popolazione nelle varie aree dell'Europa pre-industriale a manifestare drastiche fluttuazioni che furono fonte di instabilità per il sistema economico andando ad incidere sulla domanda e sull'offerta. Le epidemie, quali principali cause di mortalità catastrofica, si verificarono ancor prima del Trecento, ma la scarsità e la dispersione della popolazione nelle campagne, unite ad una ridotta rilevanza di scambi e comunicazioni, limitarono le possibilità di contagio. Invece, già tra il 1000 e il 1300 diversi fattori modificarono sostanzialmente l'entità delle epidemie: l'incremento demografico portò al sovrappopolamento di diverse aree d'Europa, aggravato dai non adeguati livelli tecnologici e produttivi. Inoltre, la popolazione europea iniziò a concentrarsi sempre di più nelle città e, per motivi di difesa, nelle aree ristrette protette dalle mura cittadine, all'interno della quali le condizioni igienico-sanitarie erano particolarmente precarie. D'altra parte, le possibilità di contagio aumentarono anche a causa dell'intensificarsi delle

comunicazioni e delle relazioni commerciali, uno sviluppo che non fu accompagnato da un progresso nelle conoscenze mediche e nell'igiene pubblica e privata. Fu proprio lo squilibrio tra lo sviluppo demografico ed economico da un lato e lo sviluppo medico e igienico-sanitario dall'altro a generare quella situazione di criticità dei primi del Trecento.

1.2 LA PESTE NERA DEL TRECENTO

Dopo la metà del X secolo, la cessazione delle incursioni di Ungari, Saraceni e Normanni, responsabili di aver impoverito molte regioni e determinato nuovi scenari politici, permise all'Europa di vivere un lungo periodo di espansione che durò fino ai primi decenni del XIV secolo. La rinascita europea fu determinata da una forte crescita demografica, effetto ma allo stesso tempo anche causa dell'espansione agricola. Lo sviluppo agrario si realizzò grazie all'estensione delle aree coltivate a spese dei pascoli, paludi e foreste e fu favorita dall'introduzione di nuove tecniche già sperimentate durante l'Alto Medioevo, quali l'adozione dell'aratro pesante a ruote, la ferratura di cavalli e animali da tiro, la rotazione triennale. Tali innovazioni migliorarono i rendimenti e allontanarono la civiltà urbana da quelle condizioni precarie che l'avevano caratterizzata nell'antichità. Inoltre, l'incremento della produttività individuale permise a buona parte della popolazione di abbandonare le campagne e trasferirsi in città.

Grazie ai progressi dell'agricoltura, si formarono delle eccedenze che favorirono la ripresa dei commerci. Si ripresero gli scambi, soprattutto a lunga distanza e si crearono due assi: un asse mediterraneo che univa l'Europa all'Oriente tramite le città marinare italiane, ossia Venezia, Pisa, Genova ed Amalfi ed un nuovo asse commerciale controllato dai mercanti fiamminghi e tedeschi che univano i mari settentrionali al Mediterraneo. L'incremento dei commerci stimolò la circolazione monetaria, infatti le principali città italiane iniziarono a coniare le loro monete individuali d'oro. Tale diversità portò all'esigenza del cambio, istituto nel quale si specializzarono alcuni mercanti che presero il nome di banchieri.

Al centro dei cambiamenti dell'XI-XII secolo vi era la rinascita della città: per effetto dell'urbanizzazione, essa si trasformò da semplice luogo di scambio e di consumo a grande centro di produzione di beni e servizi dominato, non più dai proprietari terrieri, bensì dai ceti mercantili. Altre istituzioni rappresentative dell'economia cittadina medievale furono le corporazioni o arti, ossia associazioni tra individui che esercitavano lo stesso tipo di mestiere che avevano lo scopo di tutelare gli interessi di una determinata categoria professionale.

Intorno alla metà del 1300 l'espansione economica subì una battuta d'arresto e prese avvio una profonda crisi sociale, demografica ed economica. I primi segnali comparvero già nel corso del Duecento quando in diverse aree d'Europa il rapporto medio semente-prodotto iniziò a diminuire, le terre buone divennero relativamente scarse e la legge della domanda e dell'offerta dovette spingere al rialzo le rendite e

al ribasso i salari. Inoltre, sotto la costante pressione demografica, iniziò a prevalere la legge economica per cui si mettevano a coltura terre con rendimenti marginali decrescenti nonostante l'inadeguatezza delle tecniche agronomiche del tempo. La mancanza di concimazione, l'impoverimento dei terreni, le seminagioni troppo fitte e l'arretratezza degli strumenti agricoli impedirono di innalzare la produttività della terra, che fu in aggiunta colpita dal peggioramento del clima. Infatti, gli inverni più freddi e le piogge intense provocarono un ciclo di carestie ed un conseguente squilibrio tra la numerosità della popolazione e la disponibilità di risorse alimentari. Il profondo cambiamento di quegli anni fu influenzato anche dalla presenza di guerre devastanti che si ripercossero su molti centri abitati, in particolar modo sulle povere abitazioni dei contadini che vennero depredate e distrutte. La guerra più nota del periodo è sicuramente la Guerra dei cent'anni, che coinvolse il Regno di Francia e il Regno d'Inghilterra mosse dalle ambizioni di successione al trono. Il conflitto si protrasse complessivamente per 116 anni (1337-1453), durante i quali non mancarono numerose interruzioni e periodi di tregua.

La situazione precipitò con la diffusione della cosiddetta "peste nera", un'infezione che si trasmette dai ratti agli uomini per mezzo delle pulci. La peste giunse in Italia, in particolare in Sicilia, nel 1347 attraverso le navi genovesi provenienti da Caffa, in Crimea. Il morbo si diffuse rapidamente in tutta l'Europa occidentale infierendo anche sui contendenti della guerra: Parigi mieté il maggior numero di vittime di tutta la Francia poiché la città era stata il rifugio di coloro che erano fuggiti dalle

scorrerie inglesi e dalle carestie e l'enorme afflusso di profughi indigenti non aveva che peggiorato le condizioni igieniche; l'Inghilterra subì uno spaventoso numero di vittime e un'immane carestia, oltre che una pesante crisi economica che impedì alla corona di sanare i debiti contratti presso alcune banche fiorentine per fronteggiare la guerra contro i francesi.

Il morbo decimò circa un terzo della popolazione europea e le cronache del periodo manifestavano <<la meraviglia e lo sgomento, il terrore e la rassegnazione di coloro che ne vennero a contatto>>³. Testimone d'eccezione in merito all'incidenza della pestilenza sulla città di Firenze è Giovanni Boccaccio, che ne fa riferimento nell'introduzione del suo *Decameron*, incentrato su un gruppo di giovani aristocratici che, per sfuggire al contagio, si trasferiscono in campagna intrattenendosi con vari passatempi. Le cento novelle del libro sono frutto della fantasia dell'autore, ma non la loro cornice, che non si sottrae alla descrizione degli effetti più nefasti del flagello sul piano sociale e morale. Boccaccio riferisce di un imbarbarimento generale della popolazione, che per timore del contagio disdegnava di soccorrere anche i parenti più prossimi. La rottura dei vincoli familiari si associò ad un sovvertimento dell'ordine morale e religioso, con la dissacrazione del culto dei morti e l'instaurarsi di stili di vita dissoluta.

³ G. Breccia, A. Frediani, *Epidemie e guerre che hanno cambiato il corso della storia*, 2020

Le conoscenze mediche del XIV secolo erano pressoché avviliti: i dottori si affidavano alle autorità del mondo antico come Ippocrate e Galeno, secondo i quali le malattie si trasmettevano per lo squilibrio fra i vari umori del corpo. A causa dei miasmi dell'aria combinati a eventi come eruzioni, congiunzioni astrali, inalazione di aria putrefatta o simili, gli antichi pensavano che le malattie riuscissero ad attecchire nel corpo umano. La disperazione della gente comune, inoltre, fu tale da colmare le strade di processioni dei Flagellanti, penitenti che furono la manifestazione estrema dell'effetto dirompente che poteva generare la combinazione tra terrore superstizioso e fanatismo religioso dell'uomo medievale. Tale follia fu in grado di scatenare le paure e i più bassi istinti della gente, generando una caccia ai presunti untori che finì per ricadere sugli ebrei, i quali furono perseguitati e uccisi. Per giunta, molte comunità cittadine ne approfittarono anche per cancellare i debiti contratti con i prestatori di denaro ebraici e a volte i disordini antisemiti furono addirittura incentivati dalle stesse autorità, spesso per motivi economici.

La pandemia di peste del 1348-1351 uccise circa 25 milioni di persone su una popolazione di 80 milioni e, per molte aree, rappresentò l'apice di una situazione già tragica. Ne fu un esempio la città di Firenze, il cui sistema economico crollò in seguito alla concomitanza di diversi eventi: la bancarotta inglese derivante dall'impossibilità di sanare i debiti nei confronti dei banchieri fiorentini che avevano sovvenzionato la guerra contro i francesi, la corsa al prelievo dei

napoletani timorosi di un cambiamento nelle alleanze fiorentine, il crollo dei titoli del debito pubblico derivanti dai dubbi sulle possibilità di redimere i debiti di guerra fiorentini e dalla determinazione di un tasso di interesse artificialmente molto basso. Anche la prosperità dei Paesi Bassi meridionali subì una battuta d'arresto assumendo un ruolo commercialmente passivo e entrando in una fase di ripetuti conflitti monetari e commerciali con l'Inghilterra. Lo stesso disastroso destino spettò anche alla Francia, alla Catalogna e alla Castiglia, dove, a seguito della peste, le proteste contadine sfociarono in una serie di dure rivolte sociali. Alcuni esempi sono la jacquerie in Francia del 1358 e il tumulto dei Ciompi a Firenze nel 1378. Non a caso la maggior parte degli storici descrissero e descrivono il periodo 1300-1450 come uno dei periodi più bui della storia economica europea.

In contraddizione con il quadro presentato, in alcune aree privilegiate si verificò un innegabile sviluppo. Si tratta ad esempio della Lega anseatica, della Lombardia e del Portogallo. La motivazione può essere ricercata nel fatto che le epidemie di peste sgravarono l'Europa di quella pressione demografica che aveva causato il collasso del sistema produttivo nel periodo precedente. Nonostante l'indubbia tragedia umana, non si possono negare gli effetti positivi della pandemia sul piano economico. Le terre precedentemente occupate furono abbandonate e ciò si tradusse in un aumento della produttività del lavoro agricolo e una redistribuzione del reddito. Inoltre, la rendita mostrò una tendenza al ribasso mentre i salari reali iniziarono ad aumentare progressivamente. Infatti le condizioni di vita del ceto

lavoratore migliorarono sensibilmente: a Firenze si verificò un <<dramatic rise>> dei salari reali, che, verso il 1360, aumentarono di circa il 50% rispetto agli anni precedenti⁴.

1.3 LA PESTE DEL SEICENTO

Il Quattrocento fu un secolo di grandi sconvolgimenti economici, politici, religiosi e sociali, assunto come periodo di confine tra il Basso Medioevo e l'inizio dell'età moderna dalla maggior parte degli storiografi. Prese avvio il cosiddetto "Rinascimento", quel periodo di rinnovamento culturale, artistico e scientifico che coinvolse prima l'Italia e successivamente il resto dell'Europa nei secoli XV e XVI. Il quadro storico era caratterizzato dalla nascita e dal consolidamento delle monarchie nazionali, tra le quali l'Inghilterra, la Francia e la Spagna, destinate a giocare un ruolo decisivo. In Italia, a partire dal Trecento, la crisi delle istituzioni comunali favorì, nelle regioni centro-settentrionali, la costituzione di numerose signorie e principati autonomi. Nonostante decenni di lotte, però, nessun ducato riuscì ad imporsi sugli altri generando così una forte frammentazione politica. Nel frattempo in Oriente si affermò la popolazione turca degli Ottomani che portò alla formazione di un nuovo potente impero musulmano destinato a segnare la fine dell'Impero romano d'Oriente.

⁴ Goldthwaite, 1975

Durante il XV e il XVI secolo ebbero luogo esplorazioni e scoperte geografiche che allargarono a dismisura l'orizzonte del mondo europeo. L'obiettivo degli esploratori era prettamente di carattere economico e in particolare quello di creare nuove vie commerciali. D'altra parte la competizione per la conquista dei nuovi territori diede vita a guerre lunghe e violente. Tra il XVI e il XVII secolo si diffuse, inoltre, il commercio triangolare, incentrato sul continuo scambio di merci tra l'Europa, l'Africa e l'America. Se da un lato generò un grande afflusso di metalli preziosi e nuovi prodotti, dall'altro sollevò la questione della tratta degli schiavi africani i quali venivano deportati nel continente americano e impiegati nelle piantagioni di prodotti destinati al mercato europeo.

In ambito religioso, il monaco tedesco Martin Lutero diede impulso alla Riforma protestante basata su una profonda revisione dei dogmi cattolici. L'operato del clero e della Chiesa iniziò ad essere fortemente criticato anche a causa della concessione delle indulgenze, ossia la remissione della pena in cambio di denaro per sanare i costi cui la Curia e i vescovi dovevano far fronte.

In questo periodo, dunque, la società frammentata di tipo feudale del Medioevo, basata principalmente sull'economia agricola e su una vita intellettuale e culturale ispirata al pensiero religioso, si trasformò in una società fondata sulle istituzioni politiche centrali, orientate verso un'economia commerciale di tipo urbano e il patrocinio laico dell'arte e della letteratura.

Dopo la Morte Nera del 1348 il morbo della peste era rimasto endemico in Europa ed era tornato a colpire periodicamente con <<profondi effetti a tutti i livelli, demografico ed economico, sociale e politico, artistico e religioso>>⁵.

L'Italia settentrionale aveva preso provvedimenti per affrontare un eventuale ritorno del contagio: prima della fine del XVI secolo tutte le principali città del Nord si erano dotate di ospedali speciali permanenti per i malati contagiosi al fine di limitare i danni causati dalle epidemie. Si trattava, infatti, dei lazzaretti, ossia quei luoghi di confinamento e isolamento degli ammalati rispetto al resto della comunità che rappresentavano l'unico rimedio efficace del tempo.

L'Italia venne nuovamente colpita da un'epidemia di peste nel 1629-1630, contesto storico in cui si svolgono le vicende narrate nella più celebre opera di Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*. In particolare, i capitoli XXXI e XXXII contengono la descrizione accurata dell'epidemia che afflisse la città di Milano. Nella prima metà del XVII secolo, la Lombardia viveva uno dei periodi più bui della sua storia: il Ducato di Milano era diventato il crocevia degli eserciti ispano-imperiali impegnati nella sanguinosa guerra dei trent'anni (1618-1648), che in Italia si declinò nella guerra di successione al Ducato di Mantova. La diffusione della peste, infatti, venne attribuita al passaggio dei lanzichenecchi, mercenari tedeschi che seminarono morte

⁵ Carlo M. Cipolla, *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna 2012

e distruzione nella città di Mantova. Si trattava però soltanto della causa <<ultima et immediata>>.

Furono considerate cause indirette l'ira divina, la cattiva "influenza" degli astri, il clima umido in modo insolito, i venti di scirocco, l'indebolimento fisico causato dalla lunga carestia iniziata nel 1628. Ad innescare la scarsità di generi alimentari e la conseguente crisi demografica fu la cosiddetta "piccola era glaciale", periodo in cui si registrò un abbassamento progressivo della temperatura media che provocò la scarsità del raccolto e la penuria di grano. Allo shock dell'offerta di frumento e pane fecero seguito il rincaro dei prezzi e l'inevitabile speculazione. In questa fase il cancelliere Ferrer impose un calmiere sui prezzi, la cui successiva revoca scatenò sommosse popolari tra cui il cosiddetto "tumulto di San Martino" o anche "rivolta del pane" a Milano.

Secondo Manzoni, il biennio 1627-1628 fu decisivo per lo scoppio della crisi del Seicento: l'eccessiva pressione fiscale a supporto delle spese di guerra e le cattive condizioni meteorologiche colpirono duramente l'economia. Nel frattempo, si registrò un calo delle esportazioni tessili, della produzione di manifatture italiane, che finirono per essere sostituite da quelle delle Fiandre.

Dal punto di vista sociale, gli effetti furono simili a quelli verificatisi durante la peste del Trecento. Dopo una fase iniziale di negazione della realtà, il popolo, di fronte al numero crescente di morti e desiderando di trovare una ragione e un colpevole che scagionassero la loro cecità e la loro colpa, si scatenò una psicosi

collettiva che creò come capro espiatorio la figura dell'untore. La convinzione che la tragica situazione fosse provocata da malefici untori dilagò sempre di più generando un clima di violenza.

Per certi versi si possono rilevare delle analogie tra la crisi del Seicento e quella del Trecento: il cambiamento climatico contribuì ad arrecare danni all'agricoltura limitandone l'aumento di produttività; la presenza di carestie, aggravate dalla pressione demografica, si rivelò funzionale nel riportare il livello della popolazione al di sotto della soglia limite oltre la quale le risorse alimentari non ne garantiscono la sopravvivenza. Inoltre, nel Seicento si ripropose lo stesso schema verificatosi nel Trecento: la crisi si manifestò a seguito di una fase espansiva caratterizzata dalla polarizzazione del reddito nelle mani dei grandi proprietari terrieri. Il conseguente aumento della rendita e del prelievo signorile disincentivò l'impiego produttivo della ricchezza. Infatti i proprietari terrieri potevano trarre vantaggi direttamente dal generale impoverimento della popolazione, trascurando gli investimenti produttivi e di fatto limitando la crescita economica.

D'altra parte, non si possono ignorare le sostanziali differenze tra gli effetti prodotti dalle epidemie e dalla crisi economica dei due secoli. Una distinzione importante attiene all'incidenza della mortalità catastrofica: l'epidemia di peste del Trecento provocò un crollo demografico drammatico e generalizzato, al contrario quella del Seicento generò una sorta di rallentamento non uniforme né nel tempo né nello spazio. Inoltre, le ripercussioni economiche e sociali del Seicento non coinvolsero

tutti i paesi allo stesso modo, anzi il quadro europeo era caratterizzato dalla coesistenza di fenomeni diversi se non contraddittori. Di fronte alla crisi, la diversa capacità di adattamento e risposta dei vari tessuti sociali ed economici produssero da un lato una depressione economica e un ritorno ad un regime feudale e dall'altro un progresso del sistema commerciale ed internazionale, con l'avvio di uno sviluppo capitalistico.

Il Seicento, infatti, viene generalmente ed erroneamente definito un secolo di crisi per l'economia europea, un periodo di generale depressione o stagnazione. La realtà è che la crisi non fece che accelerare il declino o l'ascesa dei vari paesi generando un ribaltamento degli equilibri all'interno dell'Europa. Alla fine del Seicento l'area mediterranea aveva ormai perso la sua posizione predominante nell'economia europea, il cui baricentro si spostò sul Mare del Nord, in particolare in Olanda, Svezia e Inghilterra che vissero, salvo alcuni periodi, un secolo di successi e di prosperità.

2. TRAPPOLA MALTHUSIANA: DALLA STAGNAZIONE ALLA CRESCITA

2.1 LA TEORIA MALTHUSIANA

Dalla storia demografica ed economica tra il Basso Medioevo e l'età moderna, è possibile ravvisare una certa ciclicità. L'anno 1000 segnò l'inizio di una lunga fase di espansione economica e culturale accompagnata da un forte incremento demografico. Una volta raggiunto l'apice, seguì un periodo di recessione legato soprattutto, ma non solo, alla presenza di guerre e alla diffusione dell'epidemia di peste nera del Trecento. La conseguente stagnazione demografica ed economica condusse poi ad una nuova fase di sconvolgimenti e progressi economici, politici, sociali e religiosi: l'età rinascimentale. Anche questa volta però l'espansione subì una battuta d'arresto in un contesto di guerre, carestie ed epidemie.

L'andamento della popolazione e il suo legame con l'adeguatezza del sistema produttivo è proprio uno dei temi centrali del contributo di Thomas Robert Malthus alla teoria economica. Egli era un demografo ed economista inglese, ritenuto uno dei maggiori esponenti del pensiero classico, pur assumendo talvolta posizioni diversificate. L'analisi delle sue teorie non può prescindere da un riferimento al contesto storico durante il quale vennero enunciate.

Nel ventennio successivo alla pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith (1776), in Inghilterra si era verificato un rilevante sviluppo della produzione

ed una crescita consistente del reddito complessivo. Erano gli anni della prima rivoluzione industriale, che permise il passaggio da un sistema produttivo artigianale, basato su strumenti manuali, ad un sistema industriale basato sull'invenzione di nuove tecniche, nuovi macchinari e l'uso di nuove fonti energetiche.

Tale fase ebbe delle ripercussioni sociali: a partire dal 1750 la popolazione iniziò ad aumentare rapidamente passando da 5.9 milioni all'inizio del secolo a 9.1 milioni nel 1800 fino a superare i 40 milioni. L'aumento demografico derivò da un effetto forbice, ossia una riduzione del tasso di mortalità e un aumento del tasso di natalità determinati da fattori economici, primi fra tutti il miglioramento alimentare apportato dalla rivoluzione agricola. Tale processo però non fu accompagnato da una sensibile riduzione del pauperismo, quel fenomeno economico e sociale per cui larghi strati della popolazione sono colpiti dalla miseria a causa di fattori di varia natura, quali la penuria di risorse naturali e di capitali, la cattiva distribuzione della ricchezza, ma anche fatti eccezionali tra cui guerre, carestie e crisi economiche. Infatti le condizioni di vita dei primi nuclei di lavoratori manifatturieri apparivano anche più precarie di quelle dei ceti popolari dell'epoca pre-industriale.

Negli stessi anni iniziarono a diffondersi delle idee illuministiche basate su una valutazione ottimistica circa le prospettive di continuo miglioramento e sulla convinzione che i problemi sociali potessero essere risolti attraverso modifiche sostanziali degli ordinamenti politici ed istituzionali vigenti. Proprio questi ultimi

erano considerati le cause delle fasi di depressione economica e demografica del passato.

Nel 1798 Malthus pubblicò per la prima volta⁶ il *Saggio sul principio di popolazione* allo scopo di contrastare queste argomentazioni. Egli sosteneva che qualsiasi “sistema” che si fosse proposto di eliminare la povertà tramite provvedimenti di redistribuzione radicale delle ricchezze era destinato a fallire poiché la miseria dei ceti popolari aveva alla base cause naturali e non istituzionali. Il problema individuato da Malthus era che le risorse alimentari disponibili sarebbero state, nel lungo periodo, insufficienti a soddisfare i bisogni dell’intera popolazione. La sua teoria è fondata sullo squilibrio tra il tasso di crescita della popolazione, che segue una progressione geometrica, e la produzione alimentare che invece aumenta secondo una progressione aritmetica. Le leggi naturali dunque facevano sì che la popolazione tendesse ad espandersi fino al limite consentito dalle risorse naturali. Ogni aumento della disponibilità di beni di consumo non si sarebbe tramutato in un miglioramento delle condizioni di vita dei ceti popolari, ma soltanto in un aumento della miseria. Le diverse tendenze di crescita portavano infatti ad una situazione insostenibile e a fissare, nel lungo periodo, il reddito pro-capite al livello di sussistenza.

⁶ La prima edizione fu pubblicata nel 1798 con il titolo *Essay on the Principle of Population as it Affects the Future Improvement of Society with Remarks on the Speculations of Mr. Godwin, M. Condorcet, and Other Writers*. L’opera fu poi modificata nel 1803, 1806, 1807, 1817 e 1826

Malthus infatti negava l'utilità di interventi di tipo redistributivo o assistenziale a favore dei ceti più poveri condannando quei provvedimenti di beneficenza pubblica largamente diffusi in Inghilterra. In quel periodo furono introdotte le cosiddette *poor laws*, che prevedevano una forma di sostegno agli individui che non erano in grado di svolgere attività lavorativa e mancavano di mezzi propri di sostentamento. L'unico effetto prodotto sarebbe stato un aumento della popolazione non accompagnato da un aumento degli alimenti necessari per mantenerla. Il <<principio malthusiano>> fu infatti centrale nel dibattito sulle leggi sui poveri.

Va comunque sottolineato che le sue osservazioni partivano dallo studio delle colonie inglesi del New England, dove la disponibilità "illimitata" di nuova terra fertile aveva permesso uno sviluppo "naturale" della popolazione con una progressione quadratica mentre, dove ciò non era possibile, si verificavano periodiche carestie con conseguenti epidemie.

La teoria demografica di Malthus ispirò la corrente del malthusianesimo, sulla base della quale lo squilibrio tra la popolazione e le risorse alimentari poteva essere limitato soltanto attraverso due tipologie di freni: "freni preventivi o morali", ossia pratiche di controllo delle nascite tra le quali la castità prematrimoniale e i matrimoni tardivi oppure "freni repressivi o positivi", ossia eventi catastrofici come guerre, carestie ed epidemie. A causa di queste sciagure il tasso di mortalità si alzava notevolmente, per questo Malthus attribuiva alla mortalità catastrofica la

funzione di riportare il livello della popolazione in equilibrio con la disponibilità di risorse alimentari.

Riflettendo sulle dinamiche che portarono alla crisi del Trecento e del Seicento, non risulta difficile individuare l'effettiva presenza di una trappola malthusiana: nel corso di quei secoli si era instaurato un circolo vizioso tale per cui la crescita demografica compensava ogni aumento temporaneo del reddito generando una situazione di stagnazione. Inoltre, nonostante i miglioramenti tecnici introdotti, il sistema produttivo non fu mai in grado di progredire in maniera tale da sostenere la pressione demografica, motivo per il quale si presentarono ciclicamente carestie ed epidemie.

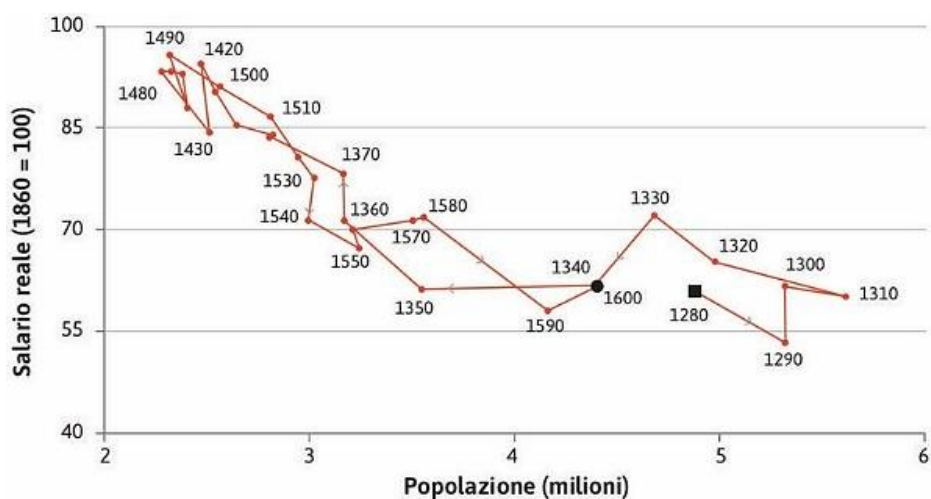


Figura 2.1: La trappola malthusiana: salari e popolazione (1280-1600)⁷

⁷ Allen, R.C. *The Great Divergence in European wages and prices from the Middle Ages to the First World War*, 2001

La figura 2.1 fornisce una chiara rappresentazione della trappola malthusiana che si verificò nel periodo che va dal 1340 al 1600, evidenziando, nei periodi di crisi, un'elevata pressione demografica accompagnata da uno scarso livello del salario reale.

2.2 I FONDAMENTI DELLA CRESCITA ECONOMICA

Osservando l'andamento demografico ed economico in Europa intorno al 1700, è impossibile non notare una rottura della "trappola malthusiana". Sulle motivazioni che portarono l'Europa ai vertici mondiali e all'avvento della rivoluzione industriale, vi sono diverse teorie.

L'analisi di Nico Voigtländer e Hans Joachim Voth arriva ad attribuire la causa della crescita europea all'accumulazione di capitale. In particolare gli autori hanno messo in luce la crescita precoce ed imprevista del reddito pro-capite e dell'indice d'urbanizzazione sperimentata dall'Europa tra il 1350 e il 1700 allo scopo di dare una spiegazione al primato europeo. Secondo gli autori, infatti, si deve porre l'attenzione sulle dinamiche della popolazione e soprattutto sugli shock esogeni che le hanno provocate: la peste, le guerre e l'urbanizzazione, che costituiscono gli elementi del cosiddetto "Horsemen effect".

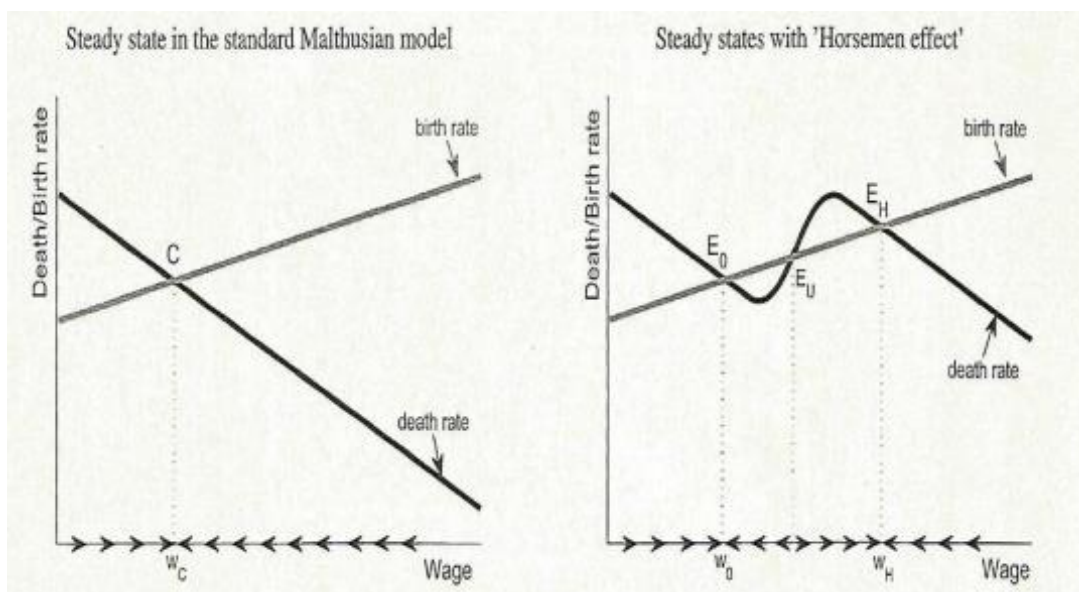


Figura 2.2: Stati stazionari nel modello malthusiano e nel modello con l' "Horsemen effect"⁸

Il grafico a sinistra nella figura 2.2 segue un approccio di tipo malthusiano, secondo il quale un aumento del reddito risultava essere soltanto temporaneo. Esso, infatti, portava ad una crescita del tasso di natalità tale da superare quello di mortalità, assorbendo così l'iniziale aumento del reddito e portando i salari verso l'iniziale ed unico stato stazionario.

Voigtländer e Voth, riprendendo le teorie malthusiane, si soffermano sul sovraffollamento nelle grandi città, le guerre e i commerci, e sulla causa scatenante, riconosciuta nella Peste nera. Osservando il grafico a destra nella figura 2.2 il passaggio da E_0 a E_U fino a raggiungere E_H è stato innescato dall'epidemia di peste

⁸ Voigtländer e Voth (2012)

del 1348-1350 che, provocando la morte di più di un terzo della popolazione, fece aumentare consistentemente il reddito pro-capite e i salari. Tale effetto fu amplificato dall'urbanizzazione e dalle condizioni igieniche e di vita nelle città. All'innalzamento del tasso di mortalità, poi, contribuirono le continue guerre e l'espansione del commercio che permetteva il diffondersi di malattie. Il susseguirsi e l'interazione di questi elementi generarono il cosiddetto "Horsemen effect", dunque un aumento della mortalità per un lasso di tempo tale da rendere il conseguente aumento del reddito permanente ed indipendente da dinamiche demografiche.

Tale meccanismo mostra un'inversione di tendenza rispetto al passato e a quanto teorizzato da Malthus. Ciò portò alla rottura della "trappola malthusiana", ponendo fine alla correlazione negativa tra l'andamento dei salari e l'aumento del tasso demografico e rendendo possibile il risparmio e l'accumulazione di capitale.

Altri autori, invece, attribuiscono la causa dello sviluppo economico europeo ad altri fattori come il progresso tecnologico, le istituzioni o le condizioni geografiche.

Gregory Clark, nella sua opera *Senza pietà. Breve storia economica del mondo*, si propone di spiegare le ragioni alla base della crescita moderna. Secondo l'autore, si tratta del risultato di un processo lento e progressivo, i cui fattori determinanti risiedono nei valori sociali e nelle capacità produttive. Egli ritiene, infatti, che gli shock esogeni incidessero negativamente sull'andamento demografico ma anche che non siano stati sufficienti: l'Inghilterra e l'Europa uscirono dalla stagnazione

malthusiana per effetto della combinazione di diversi fattori. Innanzitutto si verificò un processo di selezione naturale che portò alla propagazione e alla trasmissione dei valori borghesi, ossia la predisposizione per gli affari economici e l'inclinazione alle attività economiche in tutti i settori delle economie agricole. Tale processo, unito alla presenza di istituzioni efficienti, innescò un graduale cambiamento culturale, conducendo alla nascita dell'uomo moderno caratterizzato da un'evoluzione del capitale umano e un miglioramento delle condizioni sanitarie. Inoltre, la rilevanza dell'innovazione tecnologica e l'aumento, in termini di efficienza, della produzione alimentò la Rivoluzione industriale che ha segnato il passaggio da un'economia di sussistenza ad un'economia di mercato, garantendo un avanzamento nei livelli di ricchezza e salute e benefici anche alle classi meno abbienti.

Acemoglu e Robinson, nel loro saggio *Perché le nazioni falliscono. Le origini di potenza, prosperità e povertà*, sostengono che la prosperità e la povertà dipendano dalla qualità delle istituzioni politiche ed economiche, le quali possono essere <<inclusive>> o <<estrattive>>. Le istituzioni <<estrattive>> sono finalizzate a generare rendite a beneficio di una minoranza di privilegiati. Le classi dirigenti tendono a frenare l'innovazione per timore che ciò ridefinisca l'ordine costituito e possa intaccare i loro privilegi economici. Al contrario, le istituzioni <<inclusive>> favoriscono il coinvolgimento della maggioranza dei cittadini, lo sviluppo umano e civile. Secondo gli autori, infatti, il progresso economico dell'Inghilterra era da

attribuire a riforme istituzionali, ritenute responsabili di un'accelerazione del processo di innovazione. Tali riforme furono la promozione delle attività manifatturiere, attraverso l'abolizione di tasse ed ostacoli, l'espansione del mercato dei tessuti di lana, dei mercati finanziari e dell'attività bancaria, la riorganizzazione dei diritti di proprietà fondiaria, l'avvio di investimenti in canali e strade, la definizione di un programma per la protezione della produzione tessile nazionale e il maggiore accesso al credito.

Diamond, invece, nel suo saggio *Armi, acciaio e malattie. Breve storia degli ultimi tredicimila anni*, sostiene che il successo delle civiltà europee non è da attribuire ad una superiorità intellettuale, ma semplicemente a condizioni ambientali che hanno favorito lo sviluppo e la diffusione di armi – e più in generale la tecnologia – e malattie, elementi responsabili della supremazia sugli altri popoli. Innanzitutto lo sviluppo agricolo e la domesticazione degli animali nel continente europeo fu favorita dalla presenza di grandi animali selvatici facilmente domesticabili, specie vegetali facilmente coltivabili e con un elevato apporto nutritivo e dall'assenza di barriere geografiche, come deserti o catene montuose, che ha agevolato la diffusione dell'innovazione tecnologica. La supremazia dei popoli euroasiatici fu anche legata al sorgere delle città: la grande produzione alimentare permetteva ai cittadini di dedicarsi alle attività manifatturiere, politiche, militari e all'innovazione tecnologica. Inoltre, le elevate densità abitative furono il luogo ideale per l'insorgenza di malattie altamente contagiose, le quali decimarono le popolazioni

indigene americane molto più di quanto abbiano fatto le armi in fase di conquista. L'ipotesi geografica di Diamond, però, non è comunemente accettata: è presa come esempio la città di Nogales, divisa a metà da un muro. Essa, pur non avendo al suo interno differenze geografiche, climatiche o nel tipo di malattie sviluppate, è caratterizzata da divari a livello culturale, reddituale e di standard di vita tra la parte nord e sud.

2.3 UNIFIED GROWTH THEORY

Oded Galor, in *From Stagnation to Growth: Unified Growth Theory*, si propone di catturare in un unico quadro analitico le teorie precedentemente esposte nel tentativo di comprendere l'intero processo di evoluzione economica della storia umana. La teoria della crescita unificata, di cui è il fondatore, si basa sull'individuazione di cinque tappe principali della crescita economica: l'epoca di stagnazione malthusiana, la rottura della trappola malthusiana, l'emergere dell'importanza del capitale umano e la sua formazione nel processo di sviluppo, l'inizio della transizione demografica e l'origine di una crescita economica sostenuta nell'era contemporanea, caratterizzata da una divergenza tra paesi in termini di reddito pro capite.

Nelle prime fasi dello sviluppo, l'economia era caratterizzata da uno stato stazionario malthusiano con scarsi e lenti progressi tecnologici che non

producevano variazioni di lungo periodo del reddito pro capite. L'unico risultato era un aumento graduale della popolazione. L'avanzamento tecnologico era talmente lento che non permetteva alle famiglie di investire risorse nell'educazione dei propri figli, con il risultato di avere a disposizione un capitale umano scarso, concentrato e occasionale. Fu la relazione tra innovazione tecnologica, dimensione e composizione della popolazione nell'epoca malthusiana a portare ad una progressiva accelerazione del tasso del progresso tecnologico e quindi ad un regime post-malthusiano. Per far fronte al contesto in rapida evoluzione, crebbe l'importanza dell'istruzione e ciò ebbe delle ripercussioni anche sull'andamento demografico, in particolare si registrarono significative riduzioni dei tassi di fertilità.

Secondo l'autore, il maggior investimento in capitale umano riuscì a dare impulso ad un circolo virtuoso, che innescò una transizione demografica e il venir meno della correlazione positiva tra aumento del reddito pro capite e andamento della popolazione.

Galor effettua, inoltre, un'analisi comparativa in merito al processo di sviluppo di vari paesi con l'intento di fornire una spiegazione alla grande divergenza presente in termini reddituali. L'autore riconosce che l'inizio e la durata del passaggio dalla stagnazione alla crescita differiscono tra i vari paesi a causa di avvenimenti storici, fattori geografici, fattori istituzionali e sviluppo commerciale, ma solo nella misura in cui vada ad influenzare l'interazione tra la formazione del capitale umano e il

progresso tecnologico. Ulteriori fattori considerati determinanti sono ad esempio la disponibilità, l'accessibilità e la qualità dell'educazione pubblica e le diverse aspettative di vita nelle varie nazioni.

CONCLUSIONE

L'attuale pandemia di Covid-19 e i suoi effetti socio-economici hanno portato ad una riflessione sull'incidenza delle epidemie nel corso della storia. Il passaggio da un'economia di sussistenza ad una di mercato si sostanziò nel superamento della logica malthusiana e nel raggiungimento di uno stato di crescita sostenuta. Oltre al teorico Malthus, molti autori hanno confermato l'effettiva presenza di una stagnazione economica nell'età pre-industriale e l'impatto positivo degli episodi catastrofici del periodo. L'inversione di tendenza verificatasi intorno al Settecento viene attribuita a diverse cause, che Galor ha tentato di enucleare nella sua teoria della crescita unificata. Dopo la rottura della trappola malthusiana, sono continuate comunque a verificarsi carestie ed epidemie, ma venne meno il loro ruolo di freno positivo. << La teoria di Malthus fu drammaticamente smentita dalla Grande carestia irlandese scoppiata tra il 1845 e il 1849 [...]. Non è plausibile che la carestia sia stata innescata da un rapido incremento demografico, fatto che avrebbe corroborato l'ipotesi di Malthus [...]. Quando i campi tornarono alla normalità, [...] l'economia non ne ebbe alcun vantaggio, continuando bensì a peggiorare. La drastica contrazione demografica, protrattasi ben oltre i tempi della carestia, contrariamente ai dettami della teoria malthusiana, non aveva dunque portato alcun miglioramento della situazione.>>⁹

⁹ E. Pennetta, *Inchiesta sul darwinismo*, 2011, pag. 41

Il parallelismo con le epidemie del passato e le teorie malthusiane e neo-malthusiane risulta non sostenibile per svariati motivi, tra i quali la presenza del Welfare State, il raggiungimento di una densità demografica allora considerata fantascientifica, la rapida e costante innovazione tecnologica che crea nuovi prodotti e genera nuovi bisogni, un tasso di mortalità relativamente basso, un'incidenza non omogenea tra le fasce di età della popolazione rispetto al passato.

La funzionalità della storia delle epidemie del passato e dei loro effetti sulla crescita economica non è da ricercare in forzate analogie, bensì nella necessità di un approccio globale ai fenomeni storici che permettono di avere una mente aperta anche sul presente. Infatti, nonostante l'eterogeneità delle teorie sviluppate, le cause e gli effetti delle carestie, delle epidemie e delle crisi economiche devono sempre essere inseriti nel quadro storico, caratterizzato da trasformazioni che coinvolgono tanto l'economia quanto la società, la cultura, la produzione.

L'attuale pandemia di Covid-19 può essere considerata un promemoria, un avvertimento, in quanto ha effettivamente portato in superficie alcune storture del nostro modello economico, quali il taglio degli investimenti nella sanità pubblica o il preponderante peso del turismo e delle esportazioni sulla produzione industriale, oltre che evidenziato e forse accentuato le disuguaglianze presenti tra i vari paesi.

BIBLIOGRAFIA

- W. Scheidel, *La grande livellatrice. Violenza e disuguaglianza dalla preistoria a oggi*, Il Mulino, 2019
- Carlo M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Il Mulino, 2017
- G. Breccia e A. Frediani, *Epidemie e guerre che hanno cambiato il corso della storia*, I Volti della Storia, 2020
- G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di R. Marrone, Newton Compton editori, 2010
- Carlo M. Cipolla, *Il pestifero e contagioso morbo*, Il Mulino, 2012
- A. Manzoni, *I promessi sposi*, Oscar Mondadori, 2011
- G. Pavanelli, *Valore, distribuzione, moneta: un profilo di storia del pensiero economico*, FrancoAngeli, 2001
- T.R. Malthus, *An Essay on the Principle of Population (6th edition)*. Traduzione italiana: *Saggio sul principio di popolazione*, UTET, 1946
- Voth H.J. e N. Voigtländer, *Horsemen of Riches: War, Plague and Urbanization in Early Modern Europe*, Review of Economic Studies (forthcoming), 2013
- G. Clark, *Senza pietà. Breve storia economia del mondo*, Torino: Codice, 2009

- D. Acemoglu e J.A. Robinson, *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza, prosperità e povertà*, Milano, Il saggiatore, 2013
- J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia degli ultimi tredicimila anni*, Torino: Einaudi, 2006
- O. Galor, *Unified Growth Theory*, Princeton University Press, 2011